

Economia: impatto sociale di un'azione

Valutazione di impatto e terzo settore

Uno dei punti qualificanti del Codice del Terzo Settore – approvato con il D. Lgs. 117/2017 – è l'accoglimento da parte del legislatore della logica dell'impatto sociale. (Cfr art.7, c.3).

La misurazione dell'impatto sociale di un'attività o di una azione, in quanto espressione della *evidence based policy*, è una prassi che sempre più sarà destinata a prendere piede nel nostro Paese sulla scia di quanto già accade in Europa e nel Nord America.

Infatti, l'idea che si è andata affermando è che non è sufficiente limitarsi a dare conto dell'output di un certo progetto – poniamo, il numero di persone prive di lavoro che hanno partecipato ad un certo corso di formazione.

Quel che in più è necessario far conoscere è sia "l'outcome" del progetto stesso – ad esempio, quante persone tra i frequentanti del corso hanno poi effettivamente trovato lavoro in un certo lasso di tempo – sia l'impatto sociale, ossia il cambiamento provocato nella comunità di riferimento dall'attività svolta.

Quanto a dire che occorre mostrare in quale misura il bene viene fatto bene! Chiaramente, il grosso problema che sorge a tale riguardo è quello di definire metriche per la misurazione dell'impatto sociale che tengano conto dell'identità e delle specificità proprie dei diversi enti di Terzo Settore.

E' questo un compito non semplice da svolgere, che a tutt'oggi non ha ancora trovato un completo e soddisfacente assolvimento.

Tante sono ormai le metriche oggi disponibili. La più "antica" e pure la più ampiamente utilizzata è quella dello SROI ("Social Return on Investment") che nasce a metà anni '90 negli USA grazie all'impegno della "Roberts Enterprise Development Foundation" e, poi, della "Hewlett Foundation". (Nel 2006, P. Scholten et Al. pubblicano *A Guide to SROI analysis*, Amsterdam, Leuhrte Pu.). Nel 2015 lo SROI network si fonde con la SIAA ("Social Impact Analysis Association") dando vita alla SVI ("Social Value International") che pubblica, nel medesimo anno, *The Seven Principles of Social Value*.

La metrica dello SROI monetizza gli outcome sociali – anche quelli che non sono monetizzabili! – perché il suo obiettivo è quello di arrivare ad indicare come viene creato valore per gli stakeholder. Se ciò può andare bene qualora l'intento è quello di misurare

l'impatto economico, non altrettanto può dirsi se il fine è quello di misurare l'impatto culturale o sociale.

Altre metriche interessanti sono quelle di Valoris 5; di Impact 6 di Euricse; di SEIE ("Social Enterprise Impact Evaluation"); di Next Index e altre ancora. Degna di attenzione è la CEM (*Civil Economy Matrix*), creata entro la SEC (Scuola di Economia Civile), da S. Bonomi e A. Giorgetti, "The sense of impact assessment through the lens of civil economy", *Impresa Progetto*, 1, 2023.

Non è questa la sede per svolgere un esame comparativo di pregi e difetti delle varie metriche.

Mi preme piuttosto porre in risalto la ragione di fondo delle difficoltà che si vanno incontrando per arrivare ad un modello di valutazione d'impatto all'altezza delle sfide in atto. Si tratta del fatto che l'impatto sociale di un progetto o di un intervento non va confuso con un generico cambiamento associato alla realizzazione dello stesso.

Non basta cioè osservare e poi misurare, sulla scorta di un certo insieme di indicatori, il cambiamento prodotto. L'impatto rinvia, infatti, all'idea di attribuzione e dunque alla relazione di causalità tra progetto intrapreso e risultato conseguito.

Quanto a dire che deve essere costruito il cosiddetto controfattuale: come sarebbero andate le cose se il progetto in questione non fosse stato posto in opera. (Osservo, di sfuggita, che questo è il metodo che viene seguito nella ricerca bio-medica con i *randomized control trials*, che, ponendo a confronto la *base-line* con la *end-line*, sono in grado di stabilire la effettiva efficacia del protocollo sottoposto a valutazione).

E' evidente che una metodologia del genere mai potrà essere applicata alla misurazione dell'impatto sociale cui è interessato il Terzo Settore. Ma è possibile, se lo si vuole, trovare validi sostituti. Una proposta che va guadagnando consensi è quella che mira ad introdurre la "valutazione di impatto generazionale" delle norme legali che vengono emanate.

L'idea è di tenere in dovuta considerazione l'equità tra le generazioni in relazione agli effetti non solo ambientali, ma pure economici e sociali delle *policies* che vengono implementate.

Per muovere passi in tale direzione è urgente prendere posizione nei

confronti delle due principali tesi, riguardanti il senso del TS, che ancora dominano nel nostro panorama culturale.

Per un verso, quella di coloro che vedono il Terzo Settore come l'eccezione alla regola rappresentata dalla centralità sia delle organizzazioni for profit sia degli enti pubblici. Un'eccezione bensì importante e lodevole, da sostenere e da favorire anche sul piano fiscale, ma pur sempre qualcosa di cui si potrebbe anche fare a meno.

Per l'altro verso, la posizione di chi considera il Terzo Settore come elemento di disturbo o di delegittimazione nei confronti dell'intervento pubblico. Per costoro, un'ulteriore espansione del Terzo Settore – in Italia si tratta di oltre 336.000 enti che occupano quasi un milione di lavoratori (dati ISTAT riferiti al 31/12/2015) – finirebbe per ritardare la piena realizzazione della cittadinanza democratica, la quale sola potrebbe assicurare il rispetto dell'individuo *qua* cittadino e non già *qua* prossimo.

Nonostante le differenze, entrambe le posizioni celano una comune aporia. Chi si riconosce nella posizione "neo-liberista" vede nel Terzo Settore un modo per supportare il modello del "conservatorismo compassionevole" assicurando livelli minimi di servizi sociali ai segmenti deboli della popolazione che lo smantellamento del welfare state da essi invocato lascerebbe altrimenti senza alcun aiuto.

Ma ciò genera un paradosso: come si può pensare di incoraggiare la disposizione donativa presso i cittadini, quando la regolazione sociale attraverso il mercato viene basata sul principio dell'*homo oeconomicus*? Solamente in società di schizofrenici ciò sarebbe possibile: individui talmente dissociati da seguire la logica dell'auto-interesse, quando operano sul mercato, e la logica della gratuità, quando vestono i panni della filantropia.

Non nego affatto che nella realtà ciò talvolta accada, ma nessun ordine sociale può durare a lungo e progredire se coloro che ne fanno parte mantengono comportamenti così marcatamente bipolari.

Anche la concezione neo-statalista genera un paradosso analogo a quello precedente, sia pure simmetrico. Ritenendo di poter imporre per via esclusivamente legislativa, cioè di comando, l'attuazione dei diritti di cittadinanza, tale concezione spiazza la

cultura del dono come gratuità, negando, a livello di discorso pubblico, ogni valenza al principio di fraternità.

Se a tutto e a tutti pensa lo Stato – posto che ciò sia finanziariamente possibile – è chiaro che quella virtù civile che è lo spirito del dono non potrà che andare incontro a una lenta atrofia.

La virtù, infatti, a differenza di quel che accade con una risorsa scarsa, si decumula con il non uso. È veramente singolare che non ci si renda conto che entrambe le posizioni finiscono col relegare valori come gratuità e reciprocità alla sfera *privata*, espellendoli da quella pubblica.

La posizione neo-liberista perché ritiene che all'economia bastino i contratti, gli incentivi e ben definite regole del gioco.

La posizione neostatalista, invece, perché ritiene che per la solidarietà basti lo Stato, il quale può appellarsi alla giustizia, non certo alla fraternità.

La modernità, nella sua furia costruttivista, si è adoperata per neutralizzare la terziarietà: tutto deve rientrare o nello Stato o nel Mercato e a seconda delle simpatie politico-ideologiche si puntava sull'uno o sull'altro pilastro.

Ebbene, il Terzo Settore che la Riforma ha disegnato rompe questo schema, ormai datato. Gli enti che ne fanno parte non sono più considerati come soggetti per la produzione di quei beni e servizi che né lo Stato né il Mercato hanno interesse oppure la capacità di produrre, ma come una specifica realtà volta a dilatare gli spazi di libertà dei cittadini in vista del bene comune (da non confondersi con il bene totale).

Ciò significa che il Terzo Settore del dopo Riforma non può esimersi dal porre in cima ai propri obiettivi la rigenerazione della comunità. In buona sostanza, il guadagno, non da poco, che la Riforma ci consegna è quello di liberare quel "Prometeo incatenato" – per usare l'efficace espressione dello storico americano David Landes - che è stato finora il Terzo Settore italiano, consentendogli di esprimere in libertà tutto il potenziale di sviluppo di cui è capace.

È questa una buona notizia, perché non v'è dubbio alcuno che il futuro, anche prossimo, vedrà crescere, in Italia come negli altri paesi dell'Occidente avanzato, l'importanza relativa del civile accanto al pubblico e al privato.

Stefano Zamagni

Santo Rosario in occasione della giornata per la vita

Domenica 4 Febbraio 2024 presso il cimitero di Sant'Anna si terrà la recita del Santo Rosario in occasione della giornata per la vita.

- ore 14.45: Ritrovo presso l'ingresso del cimitero di S. Anna in via dell'Istria
- ore 15.00: Inizio recita del Santo Rosario presso il campo 40 del cimitero di S. Anna